

“Le acque della luna,,

E' una commedia inglese di data recente (1951): il pubblico le ha decretato un grande successo, obbligando gli attori a replicarla per oltre due anni; la critica quasi non se ne accorse e la considerò distrattamente. Conseguenze — l'una e l'altra — della sua pacatezza, del suo restare sul terreno di sentimenti assolutamente normali: può dirsi l'ottimo risultato di un'operazione sorretta dal buon senso borghese. La critica non ricevette alcun stimolo alla discussione e passò oltre; il pubblico vi ritrovò, delicatamente sussurrati, motivi della propria vita e si commosse. Punti di vista forse da giustificare entrambi.

In una villa sulle colline del Dartmoor adattata a modesta pensione, trascinano una monotona esistenza, appena appena dignitosa, fra occupazioni consuete e svaghi innocui e quieti, padroni di casa e pigionanti. Gianni, il figlio della vedova proprietaria, è un ragazzo malato di petto, sempre assillato dalle raccomandazioni materne, che si consola sognando di poter partecipare a spedizioni e avventure polari. Evelina, la sorella, è una donna già provata dal dolore e dalla delusione: le è morto il fidanzato in guerra e ne ha ricevuta una forte scossa: ora, per quanto manifesti modi solitamente rudi, si è affezionata a un cliente Giulio, un pianista viennese che non può più suonare per una ferita che gli ha lesa una mano. Giulio si è fermato lì da loro perché non ha più il coraggio di tornare nella sua città; eppure passa le giornate a ricordarla con nostalgica malinconia. Gli altri pensionanti completano questa intonazione generale di quotidiana sopportazione e di sostenuta amarezza: un colonnello in pensione, una contessa signora che ha conosciuto tempi migliori e una matura zitella, un po' volgare ma non acida.

Quella loro stagnante esistenza è d'improvviso scossa da una inaspettata intrusione. Bloccati dalla neve — siamo sotto capodanno — nei pressi delle case, tre nuovi personaggi sono costretti a chiedere ospitalità per qualche giorno. E' una famiglia del « gran mondo » londinese che non nasconde di appartenere a un ben diverso tenore di vita: sicurezza, disinvoltura, facilità esprimono i loro atteggiamenti. Il marito si tiene in un educato riserbo, ma Elena, la moglie, è una donna dinamica, invadente, abituata a primeggiare e a essere corteggiata, pronta sempre a giocare con i sentimenti che sa di poter risvegliare. E Giulio, il sentimentale musicista senza speranza, è preso nel gioco della sua elegante e colta civetteria: per un istante crede di poter riaffermare con l'amore i propri sogni.

Anche Gianni, il ragazzo malato, trova in Nietta, la figlia di Elena, un'esca per un'assurda speranza, un invito per una impossibile evasione.

La preoccupazione della madre di Gianni è comprensibile; ed inevitabile è anche il risentimento di Evelina, che, ferita dalla infatuazione di Giulio, non sa trattenersi dal rimproverare a Elena di avere destato in tutti loro la tentazione di una vita irraggiungibile (« le impossibili acque della luna »). Elena la fronteggia agevolmente, sa che il gioco è breve e che finisce, comunque, lasciando soltanto qualche strascico nella memoria. Quando, infatti, i tre intrusi possono ripartire, anche le speranze e le tentazioni da loro suscitate decadono. Giulio capisce che l'invito a seguirli a Londra è un'offerta formale e vi rinuncia; Gianni, febbricitante, mormora a Nietta una promessa che non potrà mantenere. La vita si avvia a tornare quella di prima, appesantita, forse, da una delusione di più. A mitigare questa penosa impressione, intervengono sulla dissolvenza finale da una parte un accenno di rinascimento in Nietta e dall'altra una riflessione di Evelina che suona come un invito a sapersi accontentare di quello che si è.

Si è insistito per queste *Acque della luna* nel proporre un riferimento a Cecov: l'autore stesso se ne dichiara consapevole. E' un richiamo che può essere giustificato da una esteriore analogia di atmosfera, ma non ci si deve lasciar ingannare. Manca a Hunter il più potente degli strumenti cecoviani: l'ironia; quell'ironia che non solo scarnifica i personaggi e li centra nella loro essenza (senza risparmiarne alcuno) ma anche li dispone in un ordine di rapporto; attraverso il quale viene considerata criticamente un'epoca una società. In Hunter, all'opposto, è un'ondata di sentimentalità che emerge; descrive affettuosamente i suoi personaggi con l'intento di farli commiserare e, in fondo, di salvarli.

Ancora una volta siamo costretti a riconoscere l'impegno e la diligente applicazione degli attori, senza tuttavia poter dire che lo spettacolo riesca una convincente interpretazione della commedia di Hunter: il regista Chiavarelli ha inizialmente accennato alla impostazione dell'atmosfera ma non è riuscito a conservarla per il resto della rappresentazione. Tranne per alcuni personaggi — e anche questi senza continuità e coerenza — è mancata la preparazione psicologica: quel saper far arrivare le battute dall'interno, da lontano, quel saper valersi di ogni parola per creare l'ambiente. Troppo facilmente si è scaduti nel macchietismo e da questo si è inopinatamente trapassati nell'enfa-

tica sentenziosità. Hanno fatto eccezione l'Alberici che ha saputo trovare e mantenere la malinconia del suo Giulio; l'Enrici che ha reso — se si tralascia qualche leziosità — la sofferta inquietudine di Gianni; e la Benedetti che ha vissuto con efficace trasporto il risentimento di Evelina, spingendolo forse troppo su un'intonazione isterica: gli unici che ci sono sembrati conservare qualche attinenza con il testo. L'Angeleri ha reso l'invadenza di Elena senza esprimerne il fascino; la Catullo si è prodigata in un personaggio che è stato assolutamente sbagliato e ingiusto affidarle.

Il pubblico ha applaudito.

G. G.

